

Mauro Prosperi da ieri pomeriggio è di nuovo in Italia «Tornerò nel deserto a Natale. E con mia moglie»

Scampato al Sahara «Sogno le fettuccine»

Mauro Prosperi, il maratoneta-poliziotto che si era smarrito nel Sahara, ieri è tornato in Italia e ha abbracciato la moglie e il resto della famiglia. In una sala dell'aeroporto di Fiumicino, dove è giunto nel pomeriggio, ha raccontato la sua avventura: «Adesso sono un uomo nuovo. Ho capito tante cose, ho visto in modo diverso anche la crisi con mia moglie. E ora so che Dio c'è». E poi: «Tornerò nel deserto a dicembre, con mia moglie».

CLAUDIA ARLETTI

ROMA La moglie l'ha scrutato a lungo, con tenerezza, e si è lasciata andare «Ci vorrà tempo, io me ne sono accorta. La faccia è sempre uguale, anche gli occhi sono proprio i suoi. mamma mia, però com'è dimagrito».

È magro sì, il signor Mauro Prosperi, maratoneta e poliziotto si era perduto nel deserto del Sahara, durante una gara podistica, e per dieci giorni e dieci notti ha vagato disperatamente fra le dune, mangiando erbacce e bevendo la propria urina. Alla fine si è imbattuto in una famiglia di nomadi berberi, che lo ha salvato.

Adesso l'avventura è finita. Ieri, alle 15 e 40 minuti, ha messo di nuovo piede sul suolo italiano. All'aeroporto di Roma, lo ha accolto una folla di giornalisti, poliziotti e familiari: la madre, la moglie, i fratelli. Strette di mano e sorrisi per tutti, un cameraman per sbaglio si è preso una carezza da un parente. Baci e abbracci pure con Parisi, capo della polizia.

Camminando pian piano, quasi leggiero dentro una tunica lunga fino ai piedi, ha attraversato i corridoi dello scalo romano, seguito dalla folla. Aveva l'aria di un asceta, con quei sandali in cuoio e i capelli corti e irti, invece, era solo frastornato e debolissimo. «Si riprenderà subito, lo sapevo che si sarebbe salvato», ha bisbigliato sua madre ai giornalisti. «Lui sa fare tutto, è capace pure di accendere il fuoco senza i fiammiferi, impossibile che morisse».

A un certo punto, è crollato su un divano, esausto, chiedendo da bere. Poi si è ripreso, e ha parlato un po' con i giornalisti. Sorso felice e occhi lucidi.

Signor Prosperi, come sta? Meglio, molto meglio. Ho già ripreso quattro chili. Però adesso non riesco a digerire niente, mi toccherà mangiare verdure per un pezzo, prima che lo stomaco torni a fare il proprio dovere. Ah, un bel piatto di fettuccine.

Ci perdono: perché porta questa tunica? Non aveva altro? No, no, il sarì è il regalo di un prefetto algerino, ha insistito tanto perché lo indossassi il giorno della partenza.

Il ricordo peggiore di questa di-

avventura? Non so, ci sarebbero tante cose da ricordare. Ho fatto cose orribili, per sopravvivere. Non augurerei a nessuno un'esperienza così: però il deserto è anche amico, è splendido, sapete, e io ho avuto tanta tanta fortuna.

Il deserto è «un amico» che riv-drà?

Sì, vorrei tornarci con mia moglie, a dicembre. Questa volta per va-

E il poliziotto racconta:

«Un giorno ho visto le sue orme...»

Ormai è un esperto «in recuperi», un veterano del «ripescaggio». Nicola Simone, direttore del servizio centrale operativo di polizia (Sco), di tanto in tanto deve andare a riprendere qualche italiano che si è perduto all'estero. Con lui, per esempio, di recente è tornato a casa il giovane rapito in Kurdistan mentre cercava l'Arc di Noè; e in sua compagnia ora ha rimesso piede a Roma Mauro Prosperi, Nicola Simone, sceso dall'aereo, ha raccontato: «Io sono partito un paio di giorni dopo la scomparsa dell'atleta. Era finito nella terra di nessuno, al confine marocchino-algerino... Lo abbiamo cercato con gli elicotteri e con le jeep. Abbiamo trovato alcune tracce, a un certo punto: delle orme, in un luogo religioso che purtroppo solo una volta all'anno è meta di pellegrinaggi».

E ancora: «Devo dire che sia le autorità marocchine sia le autorità algerine sono state molto disponibili, ci hanno davvero aiutato in tutto, mettendoci anche a disposizione i mezzi per le ricerche. Quanto a Mauro Prosperi, è stato molto bravo e anche molto fortunato. Lo ha trovato una donna berbera, che gli ha dato da bere un po' di latte e dopo qualche perplessità lo ha condotto presso la tenda della sua famiglia. Secondo la nostra ricostruzione, il ritrovamento è avvenuto il 23 aprile. Poi, lo hanno portato in gendarmeria e, infine, in ospedale. A quel punto la disavventura è finita».

ANNA TARQUINI

CAMPAGNANO (Roma) La trama è quella tipica di un film giallo: tre donne si uniscono nella ricerca di un killer per uccidere un vecchio burbero agricoltore e dividersi così il patrimonio. Un giallo nostrano che si svolge tutto nella piazzetta di Campagnano, un paese a pochi chilometri da Roma, tra comari e contadini. Lo stesso luogo dove pochi anni fa le donne del paese decisero di chiudere i figli in casa perché - si diceva - per le strade

del paese giravano degli uomini su un furgone che rapivano i bambini e poi li lasciavano lungo la campagna, senza più occhi e cuore. Una balla chiaramente, un caso di psicosi. Questa volta però dicene a parte, il fatto è veramente accaduto. E se non fosse stato per quelle solite «voci» di paese giunte fino alla caserma dei carabinieri e per un militare che si è offerto come killer la vita a Romualdo Righi un vecchio agricoltore di settant'anni, ric-

canza però. Lei ha già detto di sì. Si sente cambiato dopo tutto quello che è successo?

Da una parte, resto sempre un ragazzino, sono sempre io. Però sono anche un'altra persona, sono migliore. E sono vecchissimo, anche se ho 39 anni. Ho capito tante cose. Mi ha sorretto la fede, soprattutto. All'inizio, c'è stato un momento in cui stavo per lasciarmi proprio andare, poi mi sono detto Mauro, non cedere, tirati su. Mi sono aggrappato a una cosa che ogni tanto mi ripeteva mio nonno: la vita può essere durissima, può anche costringerti a bere la tua pipì e se è necessario tu devi farlo.

E poi? Ho riflettuto tanto. Ho toccato Dio. Non è necessario subire tutto questo. Se uno riesce a trovare la fede da sé, con semplicità, è meglio. Ma per me questa vicenda è stata una manna dal cielo. Come posso spiegarlo? Ecco una notte mi sono accorto che Dio c'è.

E la sua famiglia?

Ho tanta voglia di baciarli i miei bambini. Però, prima di tornare a Catania a casa, devo sentire cosa mi dice il medico, sono un po' giù. Quanto a mia moglie questa avventura ha cambiato tanto, posso dirlo? Cioè in ogni coppia ci sono dei momenti di crisi, io sanno tutti, e questa esperienza mi ha fatto capire molte cose, per esempio che la vita è bella, e che nel rapporto con mia moglie io avevo almeno l'80 per cento delle colpe. Insomma, le responsabilità non erano divise, equamente, proprio no. Glielo ho scritto già tutte, queste cose, a mia moglie.

C'è una cosa di cui lei può dire «è stata la mia salvezza»?

Sì, c'è. Devo ringraziare tutti i miei vecchi tecnici, gli allenatori alla preparazione che loro mi hanno dato io devo la vita.

Tornerà a fare sport? Credo di sì, non so. Questa però è già stata una grande vittoria, la più grande, un po' come se fossi andato alle Olimpiadi.

Nel deserto riusciva a dormire? Mi assopivo un po', quando faceva caldo. Camminavo molto, una decina di ore ogni giorno. Ponso di avere percorso oltre 200 chilometri. E non mi era rimasto più niente, anche il lenzuolo lo avevo lasciato sulla sabbia, sperando che sarebbe stata una traccia per i miei soccorritori. Ma non mi è servito a niente è arrivata una tempesta che ha coperto ogni cosa.

E adesso, signor Prosperi: dorme la notte? Sogna? Non sogno, no. Mi addormento alle quattro del mattino, pensando che sono un uomo rinnovato felice.

Dopo una settimana del processo Pacciani, il pm Canessa più volte in difficoltà confessa dubbi e certezze. È convinto delle accuse: «Ci sono gravi indizi»



Pietro Pacciani durante un'udienza del processo

Torini/Ag

«Non sono delitti perfetti»

Il pm: sbagli dell'omicida e della polizia

Sette giorni di passione per Paolo Canessa, pubblico ministero al processo contro Pacciani, presunto autore dei 16 delitti del mostro di Firenze. Il magistrato condivide le critiche del presidente della Corte, ma sostiene che le accuse si basano su gravi indizi. Per lui il maniacco «è un uomo comune, non un raffinato, non un chirurgo come qualcuno immaginava ma un feroce accoltellatore».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SHERRI

FIRENZE Una settimana dura per Paolo Canessa, pubblico ministero al processo contro Pietro Pacciani, presunto mostro di Firenze. Sette giorni di colpi di scena. Prima il dipinto che secondo l'accusa rappresentava una sorta di autoconfessione del piagnucoloso contadino di Mercatale. Poi le critiche del presidente della Corte, Enrico Cuccia, che ha bollato gli errori commessi dagli investigatori nelle indagini. Come reagisce il pm? Paolo Canessa concorda con il giudizio del presidente per quanto riguarda i mancati accertamenti sui luoghi dei delitti, ma sostiene che l'inchiesta non è da bocciare da buttar via. Lei mattina era nel suo ufficio al secondo piano della Procura, a leggere le carte del processo, a studiare nuove strategie per tentare di recuperare lunedì, con la ripresa del processo in aula lo

svantaggio nei confronti della difesa. Canessa - durante la chiacchierata con i cronisti - si dice convinto che la quantità di indizi raccolti a carico di Pacciani erano tali da non richiedere l'archiviazione. Il pm sostiene anche che dopo sette udienze comincia a prendere corpo il profilo del cosiddetto «mostro» che «è un uomo comune, non un raffinato, non un chirurgo come qualcuno immaginava, non è un abile sparatore, ma un feroce accoltellatore». Canessa riconosce che la personalità dell'assassino è complessa, ma ruba portafogli, anelli, ciondoli, catenine alle vittime e osserva «nel delitto del 1951 Pacciani uccide a coltellate un rivale in amore e poi gli porta via i soldi dal portafoglio». Per il pm le ricostruzioni dei delitti «hanno dimostrato che non si tratta di omici-

di perfetti che l'assassino usa la pistola, ma senza eccessiva padronanza, e che predilige il coltello». Ricorda che nell'85 l'assassino ammazzò la tunista francese Nadine Mauprot con la pistola «ma uccide il suo compagno con un coltello». «Una condotta - dice Canessa - molto simile a quella di Pacciani nel '51. Insomma non si tratta di un assassino raffinato, di un chirurgo come qualcuno pensava, ma di un uomo comune, di cultura rurale, non abile sparatore ma un feroce accoltellatore».

Canessa poi ribatte che in fondo l'udienza di venerdì non è stata del tutto negativa per l'accusa e fa un primo punto sul processo. «Bisognava fare una lettura pubblica di tutto, anche di quello che non era andato nel modo con cui erano stati compiuti i rilievi sulla scena del duplice delitto del settembre '83, ma - spiega il pm - una cosa sono i rilievi e un'altra le indagini del pm e, comunque l'udienza di venerdì ha portato anche alcune acquisizioni sicure, come l'altezza dei fon dei protetti sul camper dei due tunisi tedeschi». «Purtroppo - aggiunge - in occasione di delitti come quello, c'era sempre grande confusione all'arrivo degli investigatori. Anche nel duplice delitto dell'84 si sarebbero ripetute situazioni analoghe. Solo nell'85 si riuscì a «congelare» la zona, trasnandandola». Il pm ricorda che la per-

zia del medico legale professor Mauro Mauri ha stabilito che l'altezza dei cinque fon dei protetti sul camper è fra un 1,37 e 1,45. «Questo dato - spiega Canessa - non ci interessa tanto per dire che l'assassino è Pacciani perché è alto 1,68, ma per azzerare la posizione di chi, forse in maniera sprovveduta, ha detto che l'assassino deve essere alto almeno 1,80». La difesa si aggrappa infatti, alla perizia del criminologo Francesco De Fazio in cui fa cenno ad un omicida alto almeno 1,80. «Venerdì - prosegue il pm - abbiamo fornito un altro elemento certo: i due tedeschi erano stati uccisi molte ore prima della scoperta dei corpi, avvenuta alle 19,30 del 10 settembre '83. Ci sono infatti dei testi che hanno visto il pulmino fermo nello spiazzo di via di Giogoli sin dal mattino, qualcuno ha segnalato nei pressi un motorino analogo a quello che allora possedeva Pacciani e un teste dice di aver visto la notte prima della scoperta dei corpi un uomo che somigliava all'imputato. Ma è prematuro parlarne: lo vedremo meglio in aula». Si tratta di un giovane che la sera del 9 settembre '83 avrebbe incrociato in via di Giogoli un'auto alla cui guida ci sarebbe stato un uomo anziano del '31, quando vide sui giornali la foto di Pacciani, il teste avrebbe detto alla polizia che quell'uomo «omigliava proprio al contadino di Mercatale».

Tragicomico a Campagnano: tre donne volevano uccidere un ricco e vecchio agricoltore e spartirsi l'eredità. Assumono il killer, ma era un carabiniere

Intorno a Campagnano, paesino alle porte di Roma. Tre giovani amiche, per spartirsi un'eredità, decidono di assoldare un killer e uccidere un vecchio ricco agricoltore. Ma sbagliano persona e al posto del killer si presenta un carabiniere in borghese. La trappola è scattata venerdì alla consegna dei soldi. Le tre donne sono state denunciate a piede libero per istigazione a delinquere.

co quanto burbero, che la convinte, insieme a due amiche avevano deciso di far fuori, sarebbe finita in un fossato di campagna nelle sue proprietà.

Il piano, infatti, era quasi perfetto: doveva sembrare una disgrazia. Il killer avrebbe dovuto raggiungere l'uomo in un vitigno al confine tra Campagnano e Trevignano e poi colpirlo. Ma bisognava trovarlo questo killer. Così, Orana C, 41 anni da due conviente del vecchio agricoltore, si è confidata con due amiche A e S C due sorelle di Trevignano, entrambe sposate e con bambini piccoli. «Aiutatemi a trovare qualcuno - ha proposto la donna - e poi ci spartiamo il denaro: tre parti uguali, come si deve». I beni di Romualdo Righi erano consistenti terreni vitigni e un appartamento proprio nel centro del paese, in via Marconi, e un conto in banca con svariati milioni. Co-

munque fosse andata Orana C, di professione donna delle pulizie, si sarebbe sistemata per tutta la vita. Ma dove trovare quel killer? Le tre donne si incontrano in piazzetta discutono prendono accordi. E quei borbottii quei conti in tasca fatti al vecchio con eccessiva disinvoltura catturano l'attenzione di qualcuno. E la voce arriva alla piccola caserma dei carabinieri di Campagnano. Che fare? Si rivolgono al comando di Bracciano, prendono accordi con il magistrato e poi decidono «L'unica maniera di far finire questa storia è di mandare un nostro uomo come killer». Detto fatto. Per l'operazione vengono chiamati un carabiniere di un altro paese e una prostituta della zona. Insieme i due stabiliscono il contatto e cinque giorni fa, Orana manda avanti le amiche a trattare. Venti milioni per l'omicidio sette subito e il resto a missione conclusa. L'intera cifra - hanno

poi controllato i carabinieri - era stata già prelevata in banca dalla donna. Venerdì mattina l'incontro con il presunto assassino per la prima tranche del prezzo in un bar lungo il lago di Bracciano. E alla consegna dei soldi, il carabiniere ha estratto il tesserino. Loro le tre donne sono rimaste in silenzio. Poi si sono rinate in casa le sorelle insieme a figli e marito, a Trevignano. Orana è tornata dalla madre. Sono denunciate a piede libero per istigazione a delinquere il reato di tentato omicidio non è stato possibile contestarlo e questa è un'accusa che non prevede la detenzione.

Lui la vittima prescelta si è rintanato nel centro anziani, insieme agli amici. Ma non ha raccontato nulla a nessuno. Ieri, nella piazza di Campagnano con mezzo paese fuon per festeggiare il sabato nessuno sapeva ancora cosa fosse accaduto.

San Patrignano: processo da rifare. Per la Procura di Bologna è stato un errore prosciogliere Muccioli

RIMINI Il processo per l'omicidio di San Patrignano è da rifare. Lo sostiene la Procura generale della Repubblica di Bologna che ha impugnato le sentenze con le quali nel marzo scorso il gip di Rimini Vincenzo Andreucci aveva condannato Alfio Russo, il capo della macelleria di San Patrignano per omicidio preterintenzionale e assolto altri sette ex ospiti della comunità dall'accusa di lesioni e la sentenza con la quale aveva prosciolti Muccioli dall'accusa di favoreggiamento. Per la Procura generale - che ha depositato nei giorni scorsi le due impugnazioni alla cancelleria del gip del tribunale di Rimini - Russo avrebbe dovuto essere giudicato per omicidio volontario e non preterintenzionale mentre agli altri 7 ex ospiti (6 assolti e uno prosciolto) non avrebbe dovuto essere riconosciuta la discriminante dello «stato di necessità» per l'accusa di lesioni volontarie. Vincenzo Muccioli infi-

ne - secondo l'impugnazione avrebbe dovuto essere rinviato a giudizio in alternativa anche per favoreggiamento oltre che per omicidio colposo in sostanza la procura generale giudica errato il proscioglimento di Muccioli dal favoreggiamento e l'assoluzione degli altri 7 ex ospiti della comunità che parteciparono al pestaggio e che furono scagionati dalle accuse di lesioni volontarie gravi e aggravate per aver agito in stato di necessità. Pertanto viene chiesta la nullità della sentenza e il rinvio degli imputati dinanzi alla corte d'assise. Intanto il presidente del tribunale di Rimini Giovanni Rossomandi ha chiesto il rinvio al 17 ottobre prossimo del processo per omicidio colposo nei confronti di Muccioli, per la morte di Roberto Maranzano. Il rinvio del dibattimento previsto per il 16 maggio è stato motivato con i tempi lunghi previsti per alcuni processi in corso (tutti con imputati detenuti) e con i rischi di sovrapposizione.